

A duecento anni dalla morte, il mito del grande libertino lascia spazio al «philosophe» Parla Lydia Flem psicoanalista

Giacomo Casanova. Chi era questo veneziano, malaticcio alla nascita, abbandonato dalla madre, girovago e un po' femminile? Per noi italiani, malgrado la trasfigurazione felliniana, rimane una specie di gigolò dei lumi. Un cicisbeo. Il capostipite un po' flebile della seduzione italiana. Ma c'è chi Casanova lo ha studiato con amore e perizia filologica. Al riparo dai pregiudizi nostrani. Ad esempio la franco-belga, Lydia Flem, psicoanalista freudiana a Bruxelles, nonché studiosa di «storia delle donne» a Parigi nell'ambito della Ecole des Hautes Etudes. Tra l'altro, oltre a un bel volume su «La vita quotidiana di Freud e i suoi pazienti» (Rizzoli, 1986) ha scritto per le edizioni Du Seuil una biografia ragionata di Casanova, intitolata «Casanova, ou l'exercice du bonheur», tradotta negli Usa così: «Casanova, the man who really loved the women». Nei due titoli c'è già una chiave di lettura. Perché per Madame Flem il veneziano amoroso era l'aspetta di una felicità da raggiungere amando «seriamente» le donne. Non limitandosi a farne strazio.

Raggiungiamo per telefono nella sua casa di Bruxelles l'autrice del libro. Per chiederle di aiutarci a sfatare l'elenco dei pregiudizi diffusi su Casanova. E Madame Flem ci risponde di buon grado. «Fu innanzitutto un personaggio reale - dice subito - non puramente letterario come Don Giovanni. Autore di memorie e di molti altri libri. Che ha davvero vissuto quel che ha scritto». E cosa ci trasmette quell'esperienza irrequieta? «L'energia, e l'adesione costante al flusso vitale nelle alterne fortune. Si ammalava, guariva. Da ricco diventa povero, poi riccone. Spesso si punisce, si tormenta da solo, temendo di dover rivivere la storia della sua infanzia, quando i genitori lo davano per spacciato, destinato alla morte. La madre, bellissima teatrate celebrata da Goldoni, lo aveva abbandonato...». Già, l'abbandono della madre, «prima amorosa» della commedia. E la nonna che prende il posto della madre. Colmando il piccolo Giacomo di tenerezze ingannevoli come l'immagine della madre in fuga. «Sì, sta qui il nucleo dell'immaginario casanoviano. Nel tentativo continuo di compensare quell'abbandono. E di farsi amare dalle donne. La volontà d'amore per essere riamato...». Dunque in Casanova, sin dall'infanzia, la voglia di capire le donne, di duettare con esse in punta di desiderio? «Proprio così, interagiva con il femminile, lo cercava per farlo risuonare. Casanova è il contrario di Don Giovanni, che vuole collezionare le donne, farne un catalogo, annoverarne mille. Don Giovanni non teme l'odio delle donne che abbandonate imprecano contro di lui. Casanova invece insegue l'amicizia delle donne. Il piacere reciproco, senza volenza...». Ma, a petto di questo Casanova che stempera la conquista in amicizia, non sarà più



«Casanova» di Fellini. Sotto, la fuga dai Piombi

# La religione del desiderio

LA MOSTRA

## A Venezia inizia la festa

Venezia prepara una mostra e varie manifestazioni per ricordare «Il mondo di Giacomo Casanova, un Veneziano in Europa 1725-1798» in occasione del bicentenario della morte. Per Massimo Cacciari si tratta di un'altra importante tappa nell'impegno «contro i clichés che pesano su Venezia e specialmente quelli sulla sua storia, nel '700 in particolare». Il sindaco di Venezia ha presentato personalmente a Roma, con l'assessore alla cultura Mara Rumiz, il direttore dei musei civici Giandomenico Romanelli e i curatori delle iniziative, ricordando la complessità e grandezza di una figura di intellettuale come Giacomo Casanova nell'onda della cultura libertina settecentesca arrivando sino a Rousseau. La mostra a Cà Rezzonico (dall'11 settembre '98 al 10 gennaio '99, catalogo Marsilio) si articolerà in 14 sezioni tematiche legate alla vita di Casanova, dai ritratti ai viaggi, dalla seduzione alle corti, dal modo di vivere al piacere di scrivere, dall'alchimia al teatro, attraverso principalmente tantissimi quadri, ma anche oggetti, libri, documenti, testimonianze di vita quotidiana, dai costumi ai gioielli. Attorno a questa grande esposizione, cui ha contribuito in modo determinante l'Ermiteage di Pietroburgo, sarà coinvolta tutta la città con percorsi come quello della fuga dai Piombi, o una rassegna di film su Casanova.

tino - annuiscie Madame Flem - che negli ultimi tre anni della sua esistenza, chiuso in un castello in Boemia, passava tredici ore al giorno a scrivere. A raccontare la sua vita. Descrivendo minutamente le sue avventu-

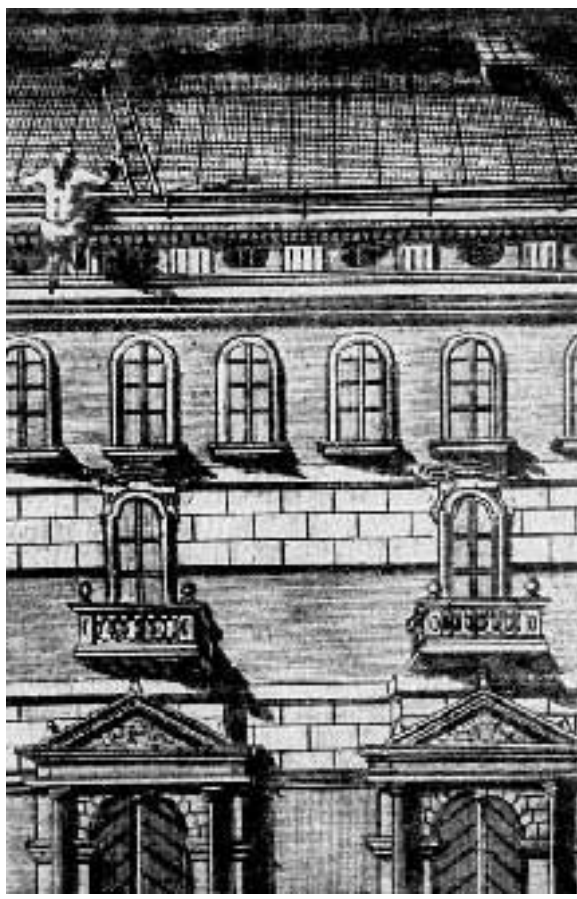
## Giacomo Casanova L'alternativa a Don Giovanni

tragica e intrigante la figura del «burador de Sevilla»? «Tragica senz'altro, intrigante non so. Perché Don Giovanni, come il diavolo, è legato a Dio. Perisce poiché non rispetta la divinità. Disobbedisce e si dannava. Casanova al contrario non crede in Dio, anche se non osa scriverlo. La vita dopo la morte non lo interessa affatto...».

Casanova eroe innocente e senza senso del peccato? «Sì, eroe sincero. Senza colpa né malizia, e privo di tormenti morali o religiosi». D'accordo, ma nel veneziano c'è anche il ritratto indiretto delle donne del settecento italiano. Come appaiono nel suo specchio seduttivo? «Molto più libere di quanto non siano oggi! E ciò vale per le dame del mondo aristocratico veneziano, ma anche per le donne del popolo, per le commedianti, le cantanti, le contadine. Del resto,

quel che colpisce nelle pagine di Casanova è una certa promiscuità tra palazzi estrada, tra il pubblico e il privato. Mentre il valore davvero importante, nelle «liaisons» adulterine o meno, è l'onore, il casato, il nome dell'amante. Non la famiglia, il lavoro o la fedeltà...». Casanova viaggia anche in lungo e in largo per l'Italia. Quali istantanee ha conservato, viaggiando con lui? «Le splendide pagine romane, dove incontra una donna che avrà un figlio da lui con l'accordo del marito, perché questi non può generare. Oppure quelle napoletane. Fu avventurieri, attori, giocatori di carte: le pagine che narrano la promiscuità di cui si diceva...».

E tuttavia Casanova, avventuriero gentile, rimarrà solo alla fine della vita. Un libertino punito sul finire degli anni, come Barry Lindon? «Un liber-



La città lagunare ospiterà, da settembre, una serie di iniziative dedicate a uno dei suoi cittadini più noti

# I mille volti d'un veneziano in Europa

ROMA. Ci sarà pure qualche bugia nell'autobiografia che il veneziano Giacomo Casanova vergò a partire dal 1790, quando concluse la sua carriera di amatore nell'esilio boemo di Dux, presso Templice, come bibliotecario del conte di Waldstein. Certo è che la sua «Histoire de ma vie» costituisce il modo migliore per farsi un'idea di cosa fu la vita sua e quella del suo tempo; non importa se il racconto si ferma al 1774 e non riguarda il mesto epilogo del grande libertino. Una leggenda si può solo leggerla, insomma. Perché a provare di figurarsela secondo oggettivi criteri di ricostruzione storica, e storico artistico, si rischia di fallire. Mentre rifilare una propria - personale e attuale - faccia al corpo di Casanova, significa

farlo rivivere al presente. Che viso aveva, «per noi», Giacomo Casanova? Quella faccia straordinaria del Sutherland filmato da Fellini? Oppure quello che ci consegna il disegno eseguito nel 1750 dal fratello Francesco prendendo di profilo e torrendo di luce i tratti del proprio congiunto? Un po' dell'uno e un po' dell'altro, probabilmente. Il ritratto che gli fece Francesco Casanova, apprezzato pittore di battaglie, e quello di Casanova che, forse, dipinse il pennello anchilosato del Mengs, sono sostanzialmente gli unici volti di Casanova che compariranno nell'articolata esposizione prevista per settembre a Venezia. Una mostra di quadri, e non solo, per raccontare «Il mondo di Giacomo

Casanova, un veneziano in Europa». Una mostra soprattutto di quadri: nonostante Casanova non abbia dedicato troppo spazio nella sua vita alla pittura e alle arti visive. Dei lavori realizzati dal fratello Giovanni Battista, che fu allievo di Mengs a Roma e che fu talmente bravo nel contraffare le opere dell'antichità da rifilare un paio di falsi all'esperto Winckelmann, Giacomo non ebbe una grande opinione: probabilmente non lo interessava troppo quella paludata produzione d'impronta neoclassica. Casanova amò invece il mondo del teatro: sua madre Giovanna (detta la Buranella), era del resto attrice. E attore era anche Gaetano: ossia suo padre, sebbene Giacomo abbia scritto di essere il frutto della relazione della

madre con il nobile Michiel Grimani, proprietario del teatro di San Samuele. Casanova si interessò anche di musica, suonava il violino. E come violinista fu assunto a ventuno anni, nel 1746, proprio nel teatro di San Samuele. Ma Giacomo Casanova fu anche letterato, traduttore del dramma «Zoroastro» di Louis de Cahusac e dell'«Iliade» (sebbene non conoscesse il greco), e poi autore di libri di storia e di autobiografie, tra cui la «Histoire de ma fuite», edita nel 1788, dove raccontò, e si vantò, dell'evasione di trent'anni prima dal carcere veneziano. Fu anche abile spia per i francesi a Dunkerque. E, più tardi, svolse il ruolo di confidente, col nome di Antonio Pratalini, per gli inquisitori veneziani.

Giacomo Casanova amò pure, però, la filosofia dei lumi (Voltaire, nonostante tutto). E poi, all'opposto, anche le scienze occulte, la cabala e l'alchimia. «La filosofia, del resto, è la scienza a cui va ricondotta la figura e l'opera di un intellettuale come Giacomo Casanova» ha detto Federico Di Trocchio, membro del comitato di studiosi che stanno mettendo a punto mostra e iniziative autunnali su Casanova a Venezia. Il suo pensiero non prese forma sulle pagine di appunti e di libri. Ma nell'esperienza quotidiana: nell'errabonda esistenza di città in città, di cortei in salotto.

Ma se a Casanova di quadri e sculture non troppo importò - o almeno non tanto quanto la speculazione e la reiterata esperienza d'amore - perché

una mostra su Casanova? La risposta sta, probabilmente, nella sacrosanta verità che l'immagine tira più della parola. Molto si è perso del tempo e dei luoghi in cui visse Casanova. Rimangono però, belli e duraturi, i paesaggi di Marco Ricci (che immortalò Londra) o quelli di Francesco Guardi (che bloccò sulla tela la veneziana «Piazzetta verso S. Giorgio») oppure le adamantine vedute lagunari di Canaletto. E poi gli interni del grande Pietro Longhi, con le sue sottili allegorie erotiche per certi versi vicine ai riti seduttivi del Casanova. Sono insomma questi - insieme con alcuni capolavori del rococò europeo (Boucher, Fragonard, Watteau), che saranno esposti accanto a vestiti, gioielli, libri e monete dell'epoca - al-

re, le trame amorose, i luoghi. E il nome di ciascuna delle donne amate. Con i discorsi e le parole pronunciate, e i cibi consumati assieme...». Eroe della seduzione, quel Casanova. Ma soprattutto eroe della memoria. Della scrittura e della conoscenza. Che si immerge in biblioteca e ricrea le passioni vissute. Ovvero, le stesse emozioni giovanili, di per se già «letterarie» quando s'accessero, per l'intensità autoriflessiva che le attraversava. Passioni che ritornano elaborate nel Casanova declinante. Insomma un narcisista vitale, per nulla «di morte» o aggressivo, come molti libertini immaginari o reali: Don Giovanni appunto, il Nipote di Rameau, De La Bretonne, Sade... «Sì, non amava la violenza, ed era terrorizzato dall'idea che le donne potessero odiarlo. La sua era una vera religiosità del femminile. Del resto, in sintonia con Diderot, venerava l'intelligenza femminile, per lui più sottile, e niente affatto inferiore a quella maschile...». Ma quando gli rimase solo il ricordo delle donne amate, non provò un dolore invincibile? «Il miracolo è in questo. Da scrittore riuscì a tramutare la memoria in felicità. E il piacere provato fu superiore a quello effettivamente vissuto...».

Non ne avremo fatto una specie di femminile Proust, non avremo esagerato, Madame Flem? Dov'era il suo lato virile, maschio? «Stia tranquillo, era molto prestante e coraggioso. Fuggì rocambolescamente dai Piombi a Venezia, duello, viaggio, conquistò, ma soprattutto fu un uomo disponibile, capace di ascoltare. Che aveva tempo, e le donne prendono molto tempo...».

E allora, dopo le avventure, torniamo al Casanova riflessivo. In fondo, Madame Flem, lei nella sua biografia lo dipinge come una specie di filosofo. O meglio di «philosophe». È così? «Sì, perché ha molto riflettuto sul piacere e sulla felicità. Il piacere per lui stava nell'istante. La felicità nella durata e nel ricordo, esaltate dalla scrittura. E poi aveva imparato molto della filosofia illuministica francese. Grazie alle conversazioni con la famosa monaca di Murano, sua amante, e amante dell'ambasciatore di Francia De Bernis. Quella religiosa gli ispirò l'idea che la gioia si può attingere solo nelle pause, non nell'azione. Infine ha scritto testi filosofici, persino un dialogo tra un filosofo e un teologo». Un teologo del piacere, ammiratore di Diderot e di Voltaire... «Voltaire però non mostrò grande considerazione per lui, che pure avrebbe voluto essere un Voltaire. Una volta si incontrarono e litigarono sulla letteratura. Casanova esaltava Petrarca, Ariosto, Goldoni. Voltaire invece lodava, oltre a se stesso, Corneille e Racine. Un'impresione nazionale...». Eppure, con Voltaire, c'erano persino assonanze politiche. «Amavano entrambi l'Inghilterra whig. Ma Casanova andava più in là. Diceva di preferire il popolo inglese, tutto insieme democraticamente aristocratico, al popolo francese, tutto insieme sottomesso alla corona...».

Altra differenza: Voltaire era teista, Casanova materialista. «Sì, ma quello di Casanova era un materialismo sensualista, ravvivato dal desiderio. È il desiderio il fulcro di tutto in lui. Diceva di amare perché veniva amato, desiderato. E fu in base all'idea del desiderio che introdusse la magia del Lotto a Parigi. E che diveniva erudito o giardiniere a seconda del suo interlocutore, uomo o donna che fosse...». Sicché, questo Zelig del desiderio, sarebbe molto piaciuto a Jacques Lacan, non pare anche a lei? «A Lacan? Senz'altro. Perché cercava di catturare il Desiderio dell'Altro, di riprodurlo. E per riuscirci era disposto a tutto...».

Insomma, altro che cicisbeo. Forse quel veneziano aveva capito il vero segreto del potere!

Bruno Gravagnuolo

Carlo Alberto Bucci